

## Editoriale

### Veritas Redarguens

di Elisa Grimi

“Chi può sbagliare la porta?”. Parlando della ricerca della verità Aristotele, nella *Metafisica*, ricorda questo proverbio. Tutti sono in grado di colpire un bersaglio grande, quale per l'appunto è una porta, mentre risulta più difficile colpire un bersaglio piccolo. La ricerca intorno alla verità si presenta dunque per un aspetto semplice, tutti sono infatti in grado di dire qualche verità in generale, ma per l'altro difficile, poiché riguarda le verità specifiche. Ciascuno, tuttavia, esprime qualcosa sulla natura della verità: “come infatti gli occhi delle nottole stanno alla luce del giorno, così anche l'intelletto della nostra anima sta alle cose che per natura sono le più note di tutte”.

Sulla scia della definizione aristotelica di filosofia quale scienza della verità, appare dunque sinora chiara la consistenza del tema che contraddistingue questo secondo numero. La filosofia viene considerata dallo Stagirita quale conoscenza teoretica della verità e dunque conoscenza teoretica delle cause (principi primi), e la causa per cui una cosa è vera è più vera di quella cosa, ed è maggiormente ciò che è quella cosa. In tale prospettiva la verità attinge la sua origine ed è proprio a partire da essa che ogni riflessione trova la sua genesi, il suo sviluppo e la sua fecondità.

Molti sono i saggi che si è scelto di ospitare in questo numero: in primo luogo teniamo a ringraziare il professor Hans-Herbert Kögler per averci concesso di pubblicare in traduzione italiana il suo saggio “Being as Dialogue or: The Ethical Consequences of Interpretation”, così come la rispettiva casa editrice Northwestern University Press. Kögler propone una riflessione stilata in occasione del cinquantesimo anniversario dalla prima edizione del celebre testo di Hans-Georg Gadamer *Verità e metodo*; dopo avere ribadito che il progetto filosofico di Gadamer è orientato a mostrare come il dialogo teso alla verità possa liberare l'interpretazione da legami concettuali del discorso trascendentale e storicistico così da ristabilire una comprensione piena dell'esperienza ermeneutica, Kögler avanza dunque l'ipotesi che al fine di riconoscere pienamente la natura etica dell'altro, occorranza i metodi che rivelano la piena portata dell'esistenza dell'altro incluse le dimensioni socio-istituzionali e quelle psicologico-individuali.

Ad aprire il numero è però l'intervista al professor Bernhard Waldenfels, uno dei massimi esponenti contemporanei della fenomenologia, il quale sottolinea come la pretesa di verità che si distacchi da situazioni concrete sia in fondo destinata a ricadere in un'ideologia fondamentalistica. Di qui la contrapposizione propria di Edmund Husserl di ‘orizzonti’ di verità ad una assolutizzazione della verità. Waldenfels tende poi a sottolineare l'importanza di un individuo che risponde

dinnanzi a ciò che accade, un rispondere che non è né arbitrario né costrittivo ma inevitabile: non si può che rispondere. La filosofia così, afferma Waldenfels, rimane viva “soltanto finché il lavoro sulle ‘cose stesse’ mantiene il suo peso sufficiente, e questo in un lavoro comune selettivo con le scienze, non in una sottomissione ad esse”. Ma quale è la garanzia del sussistere di quella che un tempo si presentava come *philosophia perennis*? Suggestisce argutamente Waldenfels lo *Stachel des Fremden*, vale a dire il ‘pungolo dell’estraneo’.

Seguono a tale intervista i testi della presentazione della rivista avvenuta lo scorso 15 ottobre 2010 presso l’aula Pio XI dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L’incontro dal provocatorio titolo “Possiamo amare la verità?” è stato guidato *in primis* dal professor Rémi Brague, dal cui insegnamento deriva il contenuto di questo editoriale. Il prof. Brague, dopo avere delineato un breve profilo di carattere storico circa il tema in esame, richiama un noto passaggio agostiniano, seppur raramente messo in evidenza. Si legge nelle *Confessioni* riguardo alla verità: *amant eam lucentem, oderunt eam regardentem*. La verità, sottolinea Agostino, è *lucens*, dacché permette di conoscere le cose come un lume puntato su queste, ma d’altra parte è anche *redarguens*, vale a dire che la luce ritorna a ciò che l’ha emessa rivelando ciò che talvolta è semplice nascondere. Pertanto l’amore che nasce da una *veritas lucens* è premessa della conoscenza, consente un controllo sulle cose; diversamente avviene per la *veritas redarguens*, più difficile da ammettere, seppur proprio in essa si riveli il pieno amore alla verità in quanto tale. Ed è per questo che allora l’onestà intellettuale di fronte anche a una verità brutta, rappresenta l’ultima traccia dell’amore per la verità bella; e la verità, afferma Brague, per essere amata deve essere buona e bella.

La *veritas redarguens* consiste dunque in un secondo livello conoscitivo, che segue alla *veritas lucens*, e senza la quale non può darsi una cultura. Infatti una cultura che affondi le sue radici nella sola *veritas lucens* sarebbe, seppur forse non in prima istanza, troppa comoda e a lungo andare vuota. Ma una cultura che consideri la verità per l’unità di questi suoi due aspetti, poiché si illumina ma anche riprende (*red-arguens*), allora è una cultura capace di portar frutto, di offrire un dialogo, di essere per l’appunto *dia-logica*, di rapportarsi, di render conto di quanto avviene nel mondo, in una società, nel suo relativo ambito politico ed educativo.

Sempre in occasione della presentazione, all’interrogativo di Brague, al fatto se sia cioè possibile amare una verità, hanno risposto, i proff. Michele Lenoci e Letterio Mauro. Lenoci, sulla scia di Max Scheler, ha sottolineato come amore e conoscenza siano profondamente correlati e come l’incremento del primo renda possibile un allargamento della seconda. Inoltre il riferimento alla verità si pone come necessario, in quanto è ciò che consente che l’amore sia completo e integrale, e allo stesso tempo come portavoce di quello sperare senza il quale non è possibile, seguendo il motto eracliteo, trovare l’insperabile. Mauro ha invece sottolineato la tendenza relativistica propria dell’epoca contemporanea di porsi nei confronti del vero, per cui anche per un povero ingenuo sarebbe facile definire la verità, in quanto somma di ciò che si legge e si sente dire continuamente. La stampa, i media, sottolinea Mauro, in tale senso si offrono spesso volte come buono strumento per trasmettere un’unica quanto relativa ed esasperata verità. Diversamente da tale

atteggiamento si pone quell'umana e autentica ricerca del vero per cui con Edith Stein la filosofia sembra poter tornare a desiderare, una filosofia questa che "vuole la verità nella più ampia estensione possibile", e per cui la sfida che continuamente si pone per chi è in ricerca non può che divenire passo dopo passo sempre più interessante, e meritevole di un maggiore approfondimento.

La riflessione prosegue con numerosi contributi che presentano approcci differenti al tema della verità. Il saggio del prof. Emilio Baccharini dal titolo "Fare la verità" propone un confronto tra due paradigmi che leggono la verità come totalità riportando risultati contrapposti: Georg Wilhelm Friedrich Hegel e Franz Rosenzweig; giunge poi ad analizzare un terzo paradigma capace di permettere un approccio ermeneutico, vale a dire Luigi Pareyson. Sottolinea poi Baccharini come la verità non possa risultare al di fuori di una umana responsabilità.

Differente invece è l'approccio di Marco Buzzoni, il quale in "Verità ed epistemologia evoluzionistica" tratta della stretta connessione presente nel programma dell'epistemologia evoluzionistica tra la teoria dell'evoluzione e la teoria della verità; afferma Buzzoni che la pretesa di avere un valore di verità, cosa che l'epistemologia evoluzionistica necessariamente solleva, non può essere spiegata o giustificata in termini di mera sopravvivenza biologica.

Segue dunque il contributo del prof. Lorenzo Fossati "La verità della parola. La critica di Ebner all'idealismo e alla filosofia in generale". In esso vengono prese in esame le critiche di Ferdinand Ebner all'idealismo hegeliano, ritenuto dal filosofo austriaco incapace di offrire una spiegazione della dimensione spirituale. L'articolo dalla spedita e agile scrittura, dopo aver proposto un'analogia tra Ebner e Jof, il saltimbanco protagonista del celebre film di Ingmar Bergman *Il settimo sigillo*, propone uno spunto di riflessione a partire dalla prospettiva di Johann Georg Hamann sui limiti propri della ragione e della parola come qualcosa che non può essere semplicemente definito come concetto, in modo particolare in una dimensione spirituale e di fede. Fossati conclude quindi il saggio in modo provocatorio accennando alla possibilità di scoperta di un equilibrio che venga a coniugare il razionalismo e l'infinitezza della fede. Lasciamo qui però al lettore di valutare se per una "operatività" reale della fede occorra una qualche iniziativa, per quanto nobile, o se forse invece già nell'insegnamento di Mia, moglie del citato personaggio Jof, si possa percepire una risposta, più semplice di un'argomentazione pro o contro Dio. Non c'è qui spazio per tornare al dialogo del *Settimo sigillo* tra Mia e il Cavaliere, basti richiamare che l'inquietudine del cuore di chi si trova nel film a giocare la sua ultima partita, per l'appunto a scacchi con la Morte, sembra per un attimo quasi risolversi nel profumo delle fragole selvatiche appena colte, in una ciotola di latte, nel silenzio di un crepuscolo; così anche quella fede, 'pena così dolorosa, come amare qualcuno che è lì fuori al buio e che non si mostra mai per quanto lo si invochi', pare trovare il suo conforto: il cavaliere, d'un tratto, torna a credere.

Originale si presenta poi la riflessione di Michal P. Lynch dal titolo "Thoughts, the World and Everything in Between". Lynch osserva essere due i grossi problemi delle teorie deflazioniste della verità: in primo luogo si chiede come tali concezioni, facendo riferimento a un background così esiguo, possano approdare ad

una definizione significativa e adeguata della verità; in secondo luogo come tali prospettive possano conciliarsi con la nostra intuizione che la verità implichi una corrispondenza tra il pensiero e il mondo. A risposta di tali dilemmi si pone il *substitutionalism* di Christopher Hill: Lynch ne rileva i punti carenti.

A chiudere la sezione dei saggi è il contributo del prof. Marco Santambrogio “Verità e liberalismo politico”. Egli propone una riflessione sul concetto di verità a partire dal pensiero di John Rawls. Durante il ventesimo secolo la nozione assoluta di verità, come anche di verità in quanto tale, è stata spesso volte rifiutata. Si pone a esempio Hans Kelsen, il quale traccia un parallelo da un lato tra assolutismo filosofico e autocrazia, dall’altro tra relativismo e democrazia, o ancora Hannah Arendt, la quale deduce dalla sua concezione democratica che la verità deve essere respinta. Affini a tali prospettive paiono essere alcune dichiarazioni di John Rawls riguardo la verità. Sottolinea però in merito Santambrogio come ciò sia vero solo in apparenza e successivamente discute l’interpretazione del pensiero di Rawls offerta da Joshua Cohen.

Alle sezione dei saggi seguono numerose cronache di recenti convegni e molte recensioni a nuovi testi. Riteniamo che queste sezioni siano preziose, non soltanto perché offrono un aggiornamento che è doveroso nel settore della ricerca, ma in quanto dicono dell’attenzione che tale progetto editoriale ha per il dibattito contemporaneo. È infatti soltanto a partire da una coscienza personale, dall’esser desti sulle cose, che un lavoro manifesta la sua vera scientificità.

Prima però di lasciare il lettore alla riflessione sul tema proposto, teniamo a fare una premessa che dice dell’intenzione e della possibilità con cui il presente lavoro va formandosi. Il tema della verità è certamente un tema arduo, per alcuni versi fastidioso, ma che tocca in fondo ogni uomo in prima persona, un tema insomma non facile da scansare. E certo non poca può essere la confusione innanzi ad una tematica di così vasta portata, come quando capita, aspettando che l’orchestra inizi a suonare la sua sinfonia, di assistere come a un comizio di accordi tra loro non affini, musicisti intenti ad accordare i propri strumenti, nenie monotone, apparentemente insensate. Ma tale squilibrio d’un tratto cessa, e rievocando una celebre immagine di von Balthasar, questo avviene quando “il pianoforte suona un *la*, perché tutt’intorno si stabilisca una certa uniformità di suono: si accorda su qualche cosa di comune”. Si tratta di una verità sinfonica, così intitola il testo onde prosegue il teologo: “[...] La scelta degli strumenti presenti non è casuale. Essi costituiscono già, con la diversità delle loro caratteristiche, qualche cosa come un sistema di coordinate. L’oboe, aiutato forse dal fagotto, farà da contrappunto alla parte degli archi; tuttavia non sarebbe sufficientemente efficace, se i corni non svolgessero il compito di sottofondo unitario per il dialogo dei diversi strumenti. La scelta è determinata dal disegno che provvisoriamente giace, muto, nella partitura aperta”. E con tale auspicio che affidiamo ora la lettura.

## Editorial

### Veritas Redarguens

by *Elisa Grimi*

“Who will miss the door?”. Aristotle quotes this proverb when discussing the pursuit of truth. Everyone is capable of hitting a large target, such as a door for instance, while it is far more difficult to hit a small one. The research of truth seems simple on the one hand, for anyone can state some general truth, while on the other hand it is difficult, in particular when it concerns specific truths. However, everyone expresses something about the nature of truth: “as the eyes of bats are to the light that follows the dawn of day, so also is the mind of our soul to those things, which above all, are naturally the most splendid”.

In the wake of the Aristotelian definition of philosophy as the science of truth, the consistency of the theme of our second issue is immediately revealed. The Stagirite considers philosophy to be the theoretical knowledge of truth and, therefore, the theoretical knowledge of causes (first principles); the cause for which a thing is true is more true than the thing itself, and it is what the thing is more than the thing itself. From this angle truth draws on its origin and starting from this origin every reflection finds its genesis, its development, and its fruitfulness.

We have chosen to feature numerous essays in this issue. First of all, we would like to thank Professor Hans-Herbert Kögler for having kindly granted the publication of the Italian translation of his essay “Being as Dialogue or: The Ethical Consequences of Interpretation”, as well as the respective publishing house, Northwestern University Press. Kögler offers a reflection conceived on the occasion of the fiftieth anniversary of the first edition of Hans-Georg Gadamer’s renowned work *Truth and Method*; after having reasserted that Gadamer’s philosophical project is oriented towards revealing how dialogue reaching toward truth can free interpretation from the conceptual ties of the transcendental and historicist points of view, thus enabling us to restore a full understanding of hermeneutic experience, Kögler brings forward the hypothesis that in order to fully recognize the ethical nature of others it is necessary to employ the methods that reveal the full depth of their existence, including the socio-institutional and psychological-individual dimensions.

The opening item of the issue is an interview with Professor Bernhard Waldenfels, one of the leading phenomenological thinkers of our time, who underlines the consideration that any claim of truth detached from concrete situations is ultimately destined to relapse into a fundamentalist ideology. Hence the contrast, originally formulated by Edmund Husserl, between ‘horizons’ of truth and an absolutization of truth. Waldenfels also tends to underline the importance of an

individual who responds to what is happening, the response being neither arbitrary nor constricting, but rather inevitable: one cannot but respond. Waldenfels states that philosophy therefore stays alive “only as long as the work on the ‘things themselves’ maintains its sufficient importance, in a combined, selective effort with sciences and not in submission to them. But what guarantees the continuation of what once presented itself as a *philosophia perennis*? Waldenfels sharply suggests the *Stachel des Fremden*, in other words the ‘sting of the alien’.

This interview is followed by the texts of the presentation of the journal that took place on 15th October 2010 in the Pio XI lecture hall of the Università Cattolica del Sacro Cuore in Milan. The conference, which presented the provocative title “Can we love truth?”, was lead *in primis* by Professor Rémi Brague, whose teachings gave life to the content of this editorial. After offering a brief historical profile of the theme in question, Prof. Brague referred to a well-known Augustinian passage that is, however, rarely spotlighted. One can read in the *Confessions* about the truth: *amant eam lucentem, oderunt eam reguardentem*. Truth, Augustine underlines, is *lucens*, for it allows things to be known as a light that shines on them, but on the other hand it is also *redarguens*, which means that the light returns to that which emitted it, revealing what is sometimes easily hidden. Therefore the love that originates from a *veritas lucens* is a premise of knowledge, and it allows a grasp on things; differently from that the *veritas redarguens* is more difficult to admit, although within the latter is where a brimming love for truth is revealed. This is why intellectual honesty even in the presence of an ugly truth represents the last trace of love for beautiful truth; according to Brague truth, to be loved, must be good and beautiful.

*Veritas redarguens* thus consists of a second level of knowledge that follows *veritas lucens* and without which there cannot be culture. Indeed, a culture that sinks its roots in *veritas lucens* alone would be, even if not at first, too convenient and it would long be sterile. However, a culture that considers truth as the unity of these two aspects, for truth does illuminate but it also reprimands (*red-arguens*), is a culture capable of bearing fruit, of offering a dialogue, of being indeed *dia-logic*, of relating to and being aware of what is happening in the world, in society, and in its relative political and educational fields.

On the occasion of the presentation, professors Michele Lenoci e Letterio Mauro also replied to Brague’s query on the possibility of loving truth. In the wake of Max Scheler, Lenoci drew attention to the fact that love and knowledge are deeply correlated, in that an increase of the former enables an amplification of the latter. Furthermore the reference to truth presents itself as necessary, in that it is what allows the love to be complete and whole, and at the same time as mouthpiece of that hope without which, according to Heraclitus, it is impossible to find what is beyond hope. Mauro, instead, emphasized the relativistic attitude toward truth of the contemporary age, according to which even a simple-minded man could easily define truth, it being a sum of things we continuously read and hear about. In this sense the press and the media, Mauro underlines, often offer themselves as a suitable instrument for transmitting a truth that is one, as well as being relative and exasperated. Differently from this perspective, with Edith Stein philosophy seems to be able to start hoping once more for a human and authentic search for truth,

a philosophy that “desires truth in the greatest possible extension” and for which the challenge that the seeker constantly faces cannot but become step by step more interesting and deserving of a more in-depth examination.

The reflection continues with numerous contributions that testify different approaches toward the topic of truth. Prof. Emilio Baccharini’s paper entitled “Fare la verità” suggests a comparison between two paradigms that read truth as a totality but reach opposite results: Georg Wilhelm Friedrich Hegel and Franz Rosenzweig; he then analyzes a third paradigm capable of allowing a hermeneutic approach, which belongs to Luigi Pareyson. Baccharini then underlines how truth cannot find itself outside the boundaries of human responsibility.

Different is the approach of Marco Buzzoni, who, in “Verità ed epistemologia evolucionistica” considers the close connection between the theory of evolution and the theory of truth found in evolutionist epistemology. Buzzoni states that the claim to a value of truth, which is necessarily brought up by evolutionist epistemology, cannot be explained or justified in terms of mere biological survival.

Prof. Lorenzo Fossati’s “La verità della parola. La critica di Ebner all’idealismo e alla filosofia in generale” followed. It examines Ferdinand Ebner’s criticisms of Hegelian idealism, which the Austrian philosopher considers unable to provide an explanation of the spiritual dimension. The article is written in a quick, agile fashion; after having proposed an analogy between Ebner and Jof, the street acrobat protagonist of Ingmar Bergman’s famous film *The Seventh Seal*, it offers food for thought starting from Johann Georg Hamann’s perspective on the limits of reason and language as something that cannot simply be defined as a concept, in particular in a spiritual dimension of faith. Fossati concludes the paper in a provocative manner, hinting at the possibility of discovering a balance that could combine rationalism and the infiniteness of faith. We shall leave it to the reader to establish whether for a real “operativeness” of faith there needs to be an initiative, however noble it may be, or whether an answer that is simpler than an argument for or against God is instead already present in Mia’s teaching (the wife of the abovementioned Jof). There is no room here to go over the dialogue of the *Seventh Seal* between Mia and the Knight; let it be enough to recall that the unease of those who, in the film, find themselves playing their last match in the form of a chess game with Death, seems for an instant almost to find a resolution in the scent of freshly picked wild strawberries, in a bowl of milk, in the silence of dusk. Likewise that faith, ‘such a painful trial, like loving someone who is out there in the dark and never shows himself, however many times he is beckoned’, seems to find comfort: the knight suddenly starts believing again.

Michal P. Lynch’s reflection entitled “Thoughts, the World and Everything in Between” presents itself as original. Lynch points out that there are two prominent problems in deflationary theories of truth; first of all, he wonders how such conceptions can come to a significant, adequate definition of truth by basing themselves on such an exiguous background. Secondly, he asks himself how such perspectives can be reconciled with our intuition that truth implies a correspondence between thought and the world. Lynch singles out the weak points of Christopher Hill’s *substitutionalism*, which presents itself as an answer to such queries.

Prof. Marco Santambrogio's contribution, entitled "Verità e liberalismo politico", was discussed in the conclusion of the section dedicated to essays. He proposed a reflection on the concept of truth starting from John Rawls' thought. In the course of the twentieth century, the absolute notion of truth, as well as the one of truth as such, was often times refused. Some examples are given; Hans Kelsen, for instance, suggests a parallelism on the one hand between philosophical absolutism and autocracy, and on the other between relativism and democracy. Hannah Arendt states that truth must be rejected, deducing this conclusion from her conception of democracy. Some statements of Rawls about truth bear similarities to these standpoints. In regard to these, however, Santambrogio underlines how said similarities are only apparently true and goes on to discuss Joshua Cohen's interpretation of Rawls.

Following the essay section, there are numerous accounts of recent conferences as well as reviews of new texts. We feel that these sections are valuable not only because they offer the chance to keep updated, as is advisable in the field of research, but also because they shine a light on the attention with which our editorial project tackles the contemporary debate. Only starting from personal conscience, from being vigilant of things does an effort manifest its true scientific nature.

Before leaving the reader to reflect on the theme we proposed, we would like to make a premise about the intentions and possibilities with which the present project is being undertaken. The topic of truth is certainly an arduous topic, even irksome under some aspects, but it is a topic that reaches into the depths of everyone personally and that is therefore not easily dismissed. Indeed there can be no little confusion when facing a theme so vast; just like when, waiting for the orchestra to start playing its symphony, one hears an assembly of clashing chords as the musicians are intent on tuning their instruments, a monotonous and seemingly senseless tune. However, such imbalance suddenly ceases, and recalling a well-known image of von Balthasar, this occurs when "someone has struck an A on the piano, and a certain unity of atmosphere is established around it: they are tuning up for some common endeavor". It is a symphonic truth, so reads the title of the theologian's text that goes on to state: "Nor is the particular selection of instruments fortuitous: with their graded differences of qualities, they already form a kind of system of coordinates. The oboe, perhaps supported by the bassoon, will provide a foil to the corpus of strings, but could not do so effectively if the horns did not create a background linking the two sides of this counterpoint. The choice of instruments comes from the unity that, for the moment, lies silent in the open score on the conductor's podium". And with such a wish, we leave you to enjoy the read.